

PROCESSO CUSANI.

Ultime battute al dibattimento prima delle arringhe
Sentiti da testi 3 giornalisti che avrebbero preso soldi



Carlo Sama e Antonio Di Pietro si incontrano all'ingresso dell'aula, ieri a Milano

Campisi/Ansa

Processo Cusani ultimo atto

Di scena i giornalisti accusati da Carlo Sama

Cala il sipario sul processo Cusani, ma un'altra inchiesta giudiziaria è già partita: quella sulle «penne sporche». Ieri concluso il dibattimento, con l'ultimo atto dedicato alle mazzette ai giornalisti.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono le 17,45 quando cala il sipario sul processo Cusani. Il presidente Giuseppe Tarantola entra nell'aula del Tribunale e dichiara il dibattimento iniziato cinque mesi fa e ora si attendono le requisitorie del pubblico ministero e dell'avvocato Giuliano Spazzali, che inizieranno il 19 aprile e nel giro di pochi giorni, forse già il 23 aprile, si arriverà alla sentenza. Ma l'ultimo atto del processo dell'anno è stato uno dei più carichi di suspense, colpi di scena ed effetti speciali. Prima una piazzata con urla e strepiti tra Di Pietro e Spazzali, poi la deposizione di Carlo Sama, che finalmente ha deciso di raccontare in aula i peccati delle penne sporche del giornalista, che avrebbero intascato quattromila da Ferruzzi. Ha ripetuto davanti al tribunale quei nomi che già aveva messo a verbale nell'interrogatorio dell'11 marzo scorso: Giuseppe Turani, Ugo Bertone e Osvaldo De Paolini, i tre giornalisti che sareb-

bero stati pagati dalla dynasty di Ravenna per riaggiustare l'immagine della famiglia, incrinata dopo il divorzio con Raoul Gardini. Sama però, non ha parlato di un quarto signore della stampa che prese quattromila e ha taciuto il nome dell'intermediario che si occupò dei rapporti tra i Ferruzzi e i giornalisti. E a questo punto Antonio Di Pietro ha detto la sua: «Noi non sappiamo chi sia questo intermediario. Scopriamo adesso che c'è un finanziere strano strano che potrebbe essersi tenuto in tasca questi soldi e in questo caso i giornalisti tirati in ballo sarebbero tre galantuomini ingiustamente accusati». Primo colpo di scena: Di Pietro, che aveva convocato i tre giornalisti per ascoltarli, rinuncia all'interrogatorio. Idem Spazzali, che per primo aveva sollevato la questione «penne sporche». Poi la palla passa al presidente che decide di sentirli ugualmente, per verificare l'atten-

ditività di Sama e nel pomeriggio i tre si presentano in ordine alfabetico: prima Ugo Bertone, capo della redazione milanese della Stampa, poi Osvaldo De Paolini, all'epoca caporedattore della sezione finanza e mercato del Sole 24 ore e infine Giuseppe Turani, ora a Repubblica, ma ex inviato speciale del Corriere della Sera.

Sama aveva spiegato che le testate contattate dai Ferruzzi nel 1992, quando decisero di varare il «Progetto famiglia», al quale era affidato il restauro dell'immagine del gruppo, erano quattro: c'era anche Repubblica. Il malloppo era di circa un miliardo, destinato per metà a Turani, 200 milioni al Sole 24 ore, 100 milioni alla Stampa e altri 200 al quotidiano di Scalfari. Però non ha fatto il nome del giornalista di Repubblica che percepì questi quattromila. «Ho un margine di dubbio e nel timore di coinvolgere una persona che non c'entra preferisco non parlare, mentre degli altri nomi sono assolutamente certo, perché sono sicuro del canale che si occupò della distribuzione di quei soldi».

E qui sbucca il finanziere strano strano, di cui Sama non vuole parlare, ma che Di Pietro ritiene sia Francesco Micheli. Proprio l'altra sera è stata perquisita la Finarte, una delle società di sua proprietà, e ieri è apparso in procura, accompagnato dal suo avvocato. Il pm non ha nascosto i suoi sospetti e anzi, le uniche domande che ha rivolto ai giornalisti durante l'interro-

gatorio riguardavano proprio i rapporti con Micheli. Ha rinunciato a interrogare Ugo Bertone, che se l'è cavata egregiamente, dimostrando di aver avuto rapporti strettamente professionali con Gardini e con Sama: incontri regolarmente seguiti da interviste pubblicate sul suo giornale, che in nessun modo possono sembrare compiacenti o adomestiche. Più impacciata la difesa di De Paolini. Intervistò Sama nel marzo del 1992 ed era la prima volta che il nuovo leader di Montedison parlava con la stampa. Un bel colpo per il giornale della Confindustria, ma De Paolini ha spiegato anche, non richiesto, che prima di pubblicare l'intervista accettò la «censura» degli addetti alle pubbliche relazioni di Sama. «La stesi in fretta, ma poi restò bloccata per più di 10 ore nell'ufficio stampa dei Ferruzzi. Io non ho mai consentito che modificassero le domande, ma intervennero sulle risposte». Di Pietro però vuole sapere come mai De Paolini andò a Ravenna, a intervistare Sama, accompagnato da Micheli. Un caso, una coincidenza, ma il pm non è convinto. E alla fine tira in ballo la Irm, istituto finanziario milanese acquistato da Micheli, dopo che i titolari erano scappati con la cassa lasciandosi alle spalle un buco di 150 miliardi. Uno dei vari compiti dell'istituto era l'istituzione di premi giornalistici, di cui anche De Paolini fu beneficiario.

Ultimo della lista arriva Turani, parla anche lui di un pranzo a Ravenna, a casa di Sama, nel marzo

del 1992. Sama a verbale ha detto che fu il giornalista a chiedergli 500 milioni per far quadrare i bilanci della rivista di cui è direttore e assistente. «L'omini e business» ieri in aula non lo ha ripetuto, ma Di Pietro è tornato proprio su questo argomento. Gli ha chiesto se aveva aperto linee di credito con istituti bancari e se Micheli lo garantì con una fidejussione, per l'esposizione bancaria che aveva per la gestione dei bilanci del periodico. «È possibile» ha ammesso Turani. E Di Pietro: «Nel 1992 lei le estinse con 500 milioni?». Imbarazzato silenzio. Gli ha anche ricordato che i suoi rapporti con Montedison non erano solo professionali: «Nel 1986 lei ha comprato un appartamento da Montedison». Risposta: «Sì, ma all'epoca non c'era ancora Gardini». Ora la parola spetta a Micheli, ma il presidente ha deciso di non ascoltarlo in questo processo. L'inchiesta «Penne sporche» è ormai un nuovo filone, che verrà trattato a parte. Il finanziere ieri sera, ha fatto sapere di essersi limitato a segnalare a Sama, nell'ambito del «Progetto famiglia» l'opportunità di fare consistenti donazioni a due associazioni umanitarie, erogate regolarmente e direttamente da Montedison. «Escluso ogni altro coinvolgimento, come intermediario o simili in relazione ai giornalisti». Precisa anche che la perquisizione presso Finarte non ha dato alcun risultato e di non essere destinatario di alcuna informazione di garanzia.

Di Pietro: «Attento Spazzali, mi tolgo la toga...»

Match in aula con roventi battute tra la difesa e il Pubblico ministero

MILANO. Antonio Di Pietro si toglie la toga. La toglie. Sembra un torero. Però, se c'è un toro da domare in quest'aula di tribunale trasformata in arena, è proprio lui. «Io mi tolgo la toga e me ne vado, capitoooooo?», urla Di Pietro col vocione tonante. Il suo «avversario», l'avvocato Giuliano Spazzali, lo guarda come se volesse fulminarlo. Gli risponde con un altro urlo: «Si tolga un po' quello che vuole!». Ma anche l'avvocato Spazzali, abituato a questo genere di duelli e reduce da altre litigate con l'amico nemico Di Pietro, si deve essere reso conto che questa volta il magistrato sta proprio per esplodere. Urla come non si era mai sentito. Gli occhi fuori dalla testa, il collo gonfio.

Le urla rimbombano nell'aula del tribunale di Milano, fanno eco negli enormi corridoi del palazzo di giustizia. Vengono ritrasmesse, gracchianti, dagli altoparlanti dei televisori a circuito chiuso installati

nell'altra ala dell'edificio. Pare l'urlo di Tarzan. E il pubblico accaldato dietro le transenne rumoreggia, tifa per il «suo» magistrato. Che scena ad effetto... Non a caso i telegiornali serali, tra tanti spunti più pacati del processo, ieri sera hanno riproposto, in tutte le case d'Italia, proprio l'ira funesta del pm Di Pietro. Tutto è durato una manciata di minuti. Ma è stato lo scontro verbale più lungo e violento della storia di Tangentopoli, almeno tra quelli concessi al pubblico.

E pensare che l'interrogatorio era iniziato in modo pacato. Si trattava della deposizione di Leo Porcari, sentito come testimone al processo Cusani. Porcari è un signore tosto, capelli bianchi e grinta alla Jean Gabin, quando l'attore interpretava le parti del duro. Non a caso Porcari è stato una sorta di comandante in capo degli «angeli custodi» al servizio di Raul Gardini: dagli autisti-guardie del corpo che ronnavano in continuazione attorno al boss del gruppo Ferruzzi fino

a cameneri, maggiordomi, piloti della flotta privata. E seguiva Gardini come un'ombra, nei tempi d'oro.

Dunque, Porcari racconta la sua storia del presunto incontro tra Gardini e Massimo D'Alema a Botteghe Oscure, nel 1989. E poi spiega com'era impostato il suo rapporto con il «gran timoniere» del gruppo Ferruzzi-Montedison: su e giù per l'Italia, per l'Europa, per il mondo, sempre al suo fianco, dal 1987. Ed ecco la scintilla del diverbio. Porcari rievoca un episodio del 19 novembre 1990, quando si trovava con Gardini nella tenuta di Barbiaccia. In quell'occasione - ha raccontato Porcari - Gardini gli disse di concordare a Roma un incontro con Cusani. «Cusani però - ha detto Porcari - non si presentò a Roma e Gardini si arrabbiò molto».

Sul rapporto con Cusani, Porcari ha anche spiegato che Gardini lo considerava «un traditore». «Se non ne parlava - ha osservato - era meglio. Certo è che dopo la rottura i

rapporti si erano deteriorati».

Queste frecciate a Cusani non vanno giù all'avvocato Spazzali. Il legale nel conteso polemico parte alla carica e chiede polemicamente perché Porcari si ricordasse proprio quell'episodio e quella data. Apriti cielo. Da questo momento in poi il tono del «confronto» è a base di urla, cui contribuisce anche il testimone Leo Porcari. Davanti a loro il presidente del tribunale Giuseppe Tarantola, che, preso in contropiede, per qualche lungo minuto assiste stupefatto alla sceneggiata.

Spazzali. Lei signor Porcari su questo punto è già stato interrogato dal pubblico ministero. Io adesso pretendo di sapere se lei è già andato dal pm per venire qui preparato.

Porcari. No. Certamente no. E lei non alzi la voce perché non sono sordo.

Di Pietro. Le minacce al testimone non si fanno. Le minacce al teste sono inaccettabili. La smetta. Perché se non io mi tolgo la toga e

me ne vado (se la toglie, la sbatte sulla balaustra, poi la sventola per ana e se la rimette al volo, ndr)...

Spazzali. Si tolga quello che vuole. Ci si sono dei testimoni che vengono in aula con i compiti preparati.

Di Pietro. Queste sono illazioni intollerabili. Qui si sta insinuando che il pm fa cose... È intollerabile, intollerabile e incredibile. È ora di finirla. Capito?

Porcari. Io qui sono stato sentito come teste sotto giuramento e quindi sono tenuto a dire la verità.

E via così. Il presidente Tarantola riesce con fatica a sedare gli animi. Però non alza la voce, com'è nel suo stile: «Non sono abituato a certe scene in un'aula di tribunale...». Il pm Di Pietro e l'avvocato Spazzali si scambiano ancora terribili occhiate. Ma la tempesta si placa. In fondo all'aula, tra il pubblico, qualcuno lancia un ultimo brontolio. Il presidente guarda severo. Appuntamento al 19 aprile. □ M.B.

Interrogato Visco su Enimont e fisco nell'89

«Il mio progetto senza sconti, anzi...»

Il pm Di Pietro attacca con la sua consueta irruenza. Il senatore Pds Vincenzo Visco replica con una lezione di diritto tributario. Visco è stato interrogato come teste nel processo Cusani, dopo che Rino Formica (Psi) lo aveva portato come esempio della «non opposizione» del Pci, nel 1989, al progetto di defiscalizzazione Enimont. «Il mio progetto era il contrario di quello governativo anzi, io volevo che non si ripetessero altri casi Enimont».

MILANO. «Ma ora parli terra terra, non da politico. Io sennò non capisco», sbotta il pm Antonio Di Pietro. «Io parlo da professore universitario», replica senza scomporsi il senatore Vincenzo Visco (Pds). Visco, ex deputato della Sinistra indipendente, era stato convocato come testimone la settimana scorsa, a sorpresa. Secondo il tribunale che processa Sergio Cusani, il parlamentare avrebbe dovuto spiegare se l'opposizione ebbe nel 1989 un atteggiamento «morbido». Verso chi? Nei confronti del progetto governativo di ricorrere a sgravi fiscali per far risparmiare la Montedison, in vista delle cessioni di impianti a Enimont. Una vicenda che interessa i magistrati, perché vogliono capire se, come raccontano Sergio Cusani e Carlo Sama, allora Raul Gardini, «capo di Montedison, pagò anche il Pci, oltre ai partiti di governo, per favorire il varo del progetto di defiscalizzazione, poi bloccato da diverbi nella stessa maggioranza. Botteghe Oscure ha sempre negato questa circostanza».

Così, ecco la decisione di ascoltare come testimone Vincenzo Visco, che nell'autunno del 1989, quando era ancora della Sinistra indipendente, presentò una proposta di legge: affrontava, sul fronte tributario, il problema dell'accoppiamento di imprese. Visco era stato chiamato in causa il 15 marzo, sempre in udienza, dall'ex ministro delle Finanze Rino Formica (Psi). Quest'ultimo disse di aver in parte desunto la «sostanziale non opposizione» del Pci ad affrontare l'affare Enimont proprio dagli argomenti che Visco sostenne all'epoca.

Ieri il senatore Vincenzo Visco ha svolto una lezione di diritto tributario. «Al contrario di quel che succede altrove, in Italia invece c'è la consuetudine di aumentare i valori delle società per poi chiedere sgravi fiscali. Con la mia proposta il fisco non avrebbe perso niente, mentre con quella del governo avrebbe perso il 50% sulle rivalutazioni». Ancora: «Io ero preoccupato per la possibilità che quanto stava accadendo per Enimont fosse generalizzato. La mia proposta serviva proprio per evitare il ripetersi di altre vicende Enimont. Voleva equiparare le operazioni di scorporo a quelle delle fusioni. L'esatto opposto della proposta governativa. Se fosse stato accolto il nostro disegno e fosse stato applicato a Enimont, la Montedison non avrebbe avuto nessun tipo di agevolazioni e da quel momento non ci sarebbe stata una continua pres-

sione sui governi». Dunque, una proposta di carattere generale che avrebbe reso più fluida la procedura evitando per giunta quei «vicoli ciechi» in cui, a quanto pare, si è consumata la storia a base di tangenti di Enimont. Ultima domanda a Visco: «Ma era a favore del grande polo chimico progettato con Enimont?». Risposta secca e poco accademica: «In teoria sì. Ma c'era dietro Gardini e avevamo capito che poteva succedere di tutto».

Ieri del Pci è tornato a parlare anche Carlo Sama, amministratore delegato della Montedison dopo Gardini. Il pm gli ha mostrato una lettera sequestrata recentemente dalla procura di Ravenna. Porta la data dell'11 aprile 1989 ed era stata inviata dall'attuale tesoriere del Pds Marcello Stefanini, allora responsabile del dipartimento agricoltura del Pci, alla presidenza della società Ferruzzi. Lo scopo: chiedere la partecipazione alla festa dell'Unità sull'agricoltura che si tenne a Cremona dall'1 al 16 luglio. Vi si legge: «La festa nel suo programma politico, fatto di dibattiti e tavole rotonde, affronterà tre nodi essenziali della moderna questione agraria: il rapporto agricolo-ambiente, le innovazioni nel sistema agroindustriale, l'agricoltura, l'Europa ed il 1992. Il contributo che il partito può dare a questa codesta spettacolare società è di assicurare una partecipazione qualificata dei suoi dirigenti ai dibattiti ed alle tavole rotonde che si stanno definendo e contemporaneamente una presenza alla festa con proprio stand che illustri l'attività della società o di aziende collegate particolarmente significative». Ha le caratteristiche di una delle tante lettere, ufficiali e consuete, inviate alle imprese in vista dell'organizzazione di feste di partito. Ma era il 1989, l'anno della defiscalizzazione Enimont. E il pm Di Pietro ha chiesto a Sama: «Era un modo come un altro per fare arrivare contributi al partito?». Sama: «Era solo una richiesta di partecipazione all'iniziativa. Mi pare che Gardini partecipò a un dibattito».

Il pm ha tirato fuori anche un documento che riguarda la Lega Nord: una lettera del 22 luglio del 1991, in cui la Lega chiedeva un appuntamento fra Gardini e Bossi. Di Pietro: «Bossi ci ha invece detto di aver incontrato Gardini per caso. Qui invece si chiede un appuntamento per il 27 o 28 luglio. Sono stati quindi loro a chiedere di voir e non viceversa». Sama si è limitato a replicare: «Molto probabile». □ M.B.S.R.

Nessun incontro a Botteghe Oscure

D'Alema denuncia Porcari «Calunniöse menzogne»

ROMA. «La testimonianza di Porcari? Una colossale menzogna». Massimo D'Alema ha commentato così le dichiarazioni rese ieri nel processo Cusani da Leo Porcari. Mentre il professore Guido Calvi, legale del presidente del gruppo pidessino alla Camera, ha annunciato che presenterà denuncia contro l'ex collaboratore di Raul Gardini. Porcari ha raccontato che nel dicembre del 1989, o il giorno 5 o il giorno 13, Gardini si incontrò con Massimo D'Alema a Botteghe Oscure. È il periodo in cui in parlamento si discuteva del decreto sugli sgravi fiscali Enimont, legato al quale ci sono tangenti pagate ai partiti di governo e, secondo Sergio Cusani e Carlo Sama, anche al Pci (circostanza sempre negata dal Pds).

Ha detto Porcari: «Andammo a piedi in via delle Botteghe Oscure io e Gardini e al secondo piano fummo ricevuti da Massimo D'Alema. Gardini entrò in un ufficio e presumo che dentro ci fosse anche Occhetto. Io ero l'ombra di Gardini

ma un'ombra che non entrava in nessun ufficio». Pertanto Porcari non ha saputo spiegare l'oggetto dell'incontro. Massimo D'Alema ieri ha replicato così: «Apprendo che, nel corso di una testimonianza confusa e falsa, un certo signor Porcari ha affermato che avrei incontrato il dottor Gardini a Botteghe Oscure nel dicembre 1989. È diventato ormai un noioso esercizio dover ripetere di tanto in tanto che ho avuto occasione di incontrare Gardini una sola volta nella mia vita: il 2 marzo 1989». Ha aggiunto D'Alema: «La testimonianza fasulla, tesa a colpire i vertici del Pds, appare ancora più ridicola in quanto, all'epoca dei fatti citati, non ricoprivo alcun incarico né avevo alcun ufficio presso la sede del Pci in Via di Botteghe Oscure n. 4. Il mio lavoro si svolgeva, in quanto direttore dell'Unità, in via dei Taurini. Sottolineo l'indirizzo, in modo che il prossimo bugiardo disponga almeno delle informazioni di base necessarie a costruire calunnie credibili».